



◆ *L'assemblea di Montecitorio approva a tarda serata le norme che regolamentano gli spot in tv. Urla e fischi durante le dichiarazioni di voto*

Par condicio a larga maggioranza La Camera dà il via libera

320 sì, 169 no e 9 astenuti, la legge torna al Senato
Mussi: «Berlusconi perseguitato? Mi faccia il piacere...»

LUANA BENINI

ROMA «Ho capito come predica, vediamo come razzola. Dunque, lei impersona il più colossale concentrato di potere economico, finanziario, politico, mediatico che mai ci sia stato. E si dice un perseguitato. Qui ci vuole Totò: "Ma ci faccia il piacere!". Il capogruppo di Montecitorio Mussi guarda verso il Cavaliere e allarga le braccia nel gesto dell'impareggiabile principe De Curtis.

Siamo all'apice della tensione a Montecitorio. È l'ultima dichiarazione di voto prima della votazione sulla par condicio. E l'aula viene giù in un mare di applausi e fischi contrapposti. La battuta fa sorridere anche il presidente del consiglio D'Alema. Mussi incalza: «Pensa che questa legge violi i diritti fondamentali di libertà? Faccia ricorso alla Corte Costituzionale, presenti una mozione al Parlamento europeo, si rivolga all'Alta Corte europea, ma non faccia pressioni sul presidente Ciampi. L'avete votato ma quel voto non è una cambiale che si mette all'incasso. Ci vuole rispetto». E ancora: «In tutte le democrazie si tenta di impedire che il sovrano vero sia il denaro e il controllo dei media. Noi con questa legge rendiamo un servizio alla democrazia italiana e alla libertà. La libertà di tutti è non di uno solo». Ed è il centrosinistra in piedi a gridare: «Libertà, libertà». In un rovesciamento di prospettiva rispetto a tre giorni di ostruzionismo in cui il Polo aveva reiterato il leit motiv: legge liberticida, illiberal, anticostituzionale. Dunque, quale libertà? «Avete un'idea di libertà regressiva, intesa come pura licenza, ma la libertà e la civiltà umana si costituiscono attraverso la legge, non in sua assenza». Cita la legge tedesca, parlando in lingua. Legge una frase di Urbani del '93, quando l'esponente di Fi smentiva la scesa in campo di Berlusconi perché, diceva, non sarebbe stata «una battaglia alla pari»: «È come se scendesse in campo il padrone della Cnn».

Clima surriscaldato da fischi, offese, grida dai banchi. Si chiude alla Camera la partita sulla par condicio con 320 sì, 169 no e 9 astensioni. Nella carrellata finale, davanti alle telecamere, i principali attori hanno ripetuto le loro ragioni dall'una e dall'altra parte della barricata. Il Cavaliere ha vinto, a suo dire, «la tentazione di non parlare» e si è presentato in extremis per rovesciare il suo cahier de doléance. «La regolamentazione c'era già e garantiva a tutti uguale accesso. Voi avete preferito usare i soldi del finanziamento pubblico per funzionari e giornali invece di fare gli spot». «Se non volevate dare i soldi al vostro nemico potevate acquisire spazi sulle altre emittenti. Non lo avete fatto perché avete la Rai schierata a vostra difesa. La tv pubblica è il vostro bottino». E «gli spot sono la nostra autodifesa per riequilibrare». Ora «volete consolidare il vostro strapotere comunicativo e impedite al 25% degli elettori italiani di ascoltare la libera voce di Fi: è un autentico colpo di maggioranza». Un crescendo di toni fino alla diffida: «Avete imboccato una strada pericolosa per la democrazia. Così si arriva al regime». Maggioranza prepotente che non ha accettato la sua proposta di spartizione proporzionale alla forza dei partiti degli spazi: «Se è antidemocratica lo è anche la spartizione del finanziamento pubblico». Ed ecco l'attacco di Fini: dopo la sconfitta alle europee avete voluto una legge «fatta a vostro uso e consu-

mo». La spiegazione psicosociologica: «Avete individuato il nemico nello spot. Come sempre accade in una certa sinistra è scattato il riflesso condizionato, il dna più antico: c'è un nemico, sopprimiamolo». Rivolto al capogruppo popolare Sorò: «Sono i ribaltoni che offendono la politica non gli spot. In difesa di Bossi: «Sono degni solo coloro che si alleano con voi». Infine la stiletta a D'Alema: «Smentica che faceva la corte a Bossi quando era secessionista». Perché Fini si dice convinto che ora il capo leghista non lo è più. Da segnalare la battuta di Sorò: «Vorrei ricordare a Berlusconi che la concessione delle frequenze non è una eredità che ha ricevuto dalla nonna». Quelle di Bossi, applauditissimo dal Polo: «Berlusconi e il Polo finalmente hanno abbandonato l'incertezza e accettano di farsi strumento di cambiamento del Paese. La nostra alleanza sconfiggerà il compromesso storico dell'Ulivo». Ancora: «Siete una famiglia Adams che lancia accuse di razzismo a Haider e a me». Fra le perle, lo show di Comino e Gnutti, scissionisti della Lega, contro Bossi. Casini: «Al posto degli spot offrite un polpettone immangiabile». Da segnalare l'intervento di Bertinotti che parla in consonanza con la maggioranza: «Si è avviato un confronto positivo...». Cossutta rivolto a Berlusconi: «Quo usque tandem...».

Alla fine, gli strascichi in Transatlantico. Berlusconi incontra D'Alema e si stringono la mano. Il Cavaliere: «Ce l'avete fatta eh?». D'Alema: «Si poteva fare in mezz'ora, ma voi l'avete voluta fare lunga». E poi, in mezzo ai giornalisti: «Berlusconi ha fatto splash...». Fini alla bouvette: «Mussi che parlava in tedesco, con quei baffi era impressionante». Mussi, a distanza: «Proprio lui dovrebbe evitare di dirlo...».

Ieri sono stati accolti dal governo gli ordini del giorno di Prc (mantenimento della proprietà pubblica della Rai) e dello Sdi (superamento del duopolio esistente). Dichiarato inammissibile, l'odg di Prc sul conflitto di interessi, per «estraneità della materia» (il governo però ha ribadito l'impegno di provvedere al più presto a varare un ddl al proposito).

L'INTERVISTA ■ VINCENZO VITA, sottosegretario alle Comunicazioni

«E ora il conflitto d'interessi»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «Se avessimo introdotto l'emendamento ultimo proposto da Berlusconi (minuti di presenza in tv proporzionata ai voti) lui stesso nel '94 non avrebbe avuto spazi di propaganda e la lista Bonino ora non ne potrebbe avere alle prossime consultazioni». Il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, uno dei "padri" della par condicio, anche nel momento della grande soddisfazione per l'approvazione alla Camera della legge per cui si è fortemente battuto, non può fare a meno di ricordare l'ostruzionismo, anche dai toni for-

ti, che è stato portato avanti dal Polo con tutti i mezzi. Verbali e aerei. O meglio, dagli uomini di Forza Italia poiché in discussione non era solo una materia squisitamente politica e di regolamentazione ma la brutale difesa degli interessi del leader. «Da parte delle altre componenti del Polo è stata data man forte, ma a me è sembrato -afferma Vita- più per colleganza di schieramento che per il merito.



Le altre componenti del Polo hanno dato man forte ma per spirito di schieramento

Ho visto anche volti imbarazzati, per non dire della Lega con il suo voltafaccia vergognoso rispetto alla posizione assunta in Senato, quando votò a favore della norma. L'imbarazzo del Polo non può derivare dal fatto che, tranne Forza Italia, gli altri avrebbero parlato molto poco se fosse stato accolto l'emendamento proporzionale?». «Non c'è dubbio. Quanto avrebbero parlato Casini, Buttiglione, la stessa Alleanza Nazionale? Ci penserei due volte a mantenere la solidarietà con un alleato pigliatutto, che ha tre reti televisive, che non vuole cedere nemmeno una virgola e un problema di conflitto d'interessi così clamorosamente evidente, tant'è che scatta immediatamente l'allarme rosso appena esso viene messo in discussione. Ora possiamo lavorare per arrivare all'approvazione di una buona norma proprio sul conflitto d'interessi che potrebbe passare rapidamente al Senato, con qualche intervento migliorativo. E portare a compimento, con il decreto legge 1138, l'intera riforma del sistema radiotelevisivo che completa anche il tema della natura pubblica della Rai. Nessuno vuole svendere o spezzettare l'azienda. Il post

I SÌ E I NO DELLA PAR CONDICIO

- Permessi i "messaggi autogestiti" gratuiti che la Rai avrà l'obbligo di trasmettere. Due messaggi al giorno per ogni partito, della durata da 1 a 3 minuti che non dovranno interrompere i programmi
- Rai e tv private dovranno organizzare tribune politiche e confronti gratuiti per tutti i partiti
- In campagna elettorale le sole emittenti locali potranno vendere i loro spazi per messaggi, al massimo tre per partito ogni giorno. Pagheranno i partiti con sconti del 50% e lo Stato con un fondo annuo di venti miliardi

■ No agli spot a pagamento in campagna elettorale e fuori. Divieto totale per le tv nazionali

■ Sanzioni saranno prese dalla Commissione di vigilanza sulla Rai e dall'Authority per le comunicazioni. Nei casi più gravi ci sarà l'oscuramento

P&G Infograph

A vuoto le pressioni del Cavaliere su Ciampi Il Colle esaminerà la legge solo sotto il profilo giuridico e costituzionale

CINZIA ROMANO

ROMA L'appello politico del Polo a Ciampi a non firmare la legge sulla par condicio è destinato a fallire. Certo, come per tutti le leggi, anche questa sui messaggi politici finirà sotto la lente dell'ufficio giuridico del Quirinale. Ma se l'esame sotto il profilo costituzionale e tecnico-formale sarà positivo, Carlo Azeglio Ciampi non avrà tentennamenti ad apporvi la sua firma. Anche perché da sempre è un sostenitore della par condicio e della necessità di regolamentare l'accesso ai mass media. Fu proprio lui a porre per primo il problema quando era presidente del consiglio. «Se sarò in carica durante la campagna elettorale il compito principale del mio governo sarà di assicurare la par condicio a tutti», disse respon-

dendo ad un giornalista durante la tradizionale conferenza stampa di fine anno. Era il 28 dicembre del '93. Silvio Berlusconi non era ancora sceso in campo ufficialmente, ma il suo ingresso in politica era nell'aria da mesi. E quando Forza Italia si presentò agli elettorali, si varò il codice di autoregolamentazione il cui rispetto fu affidato al garante per la radiodiffusione e l'editoria Giuseppe Santaniello. A lui il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi fornì uomini e mezzi per controllare che le emittenti private rispettassero la par condicio, cioè «eguali opportunità fra tutti i soggetti partecipanti alla competizione elettorale» di accesso ai media, come spiegò Santaniello.

Ora che è presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi non dirà una parola sulla legge

varata dal Parlamento. Il ruolo istituzionale, a cui Ciampi è estremamente attento, gli impedisce di entrare nel merito di una norma varata dal Parlamento, è il tam-tam che arriva dal Colle. Con un'altra avvertenza: il rispetto della sovranità della Camera renderebbe politicamente inopportuno qualsiasi giudizio del capo dello Stato. L'altolà al Polo è chiaro.

Di più. Proprio ad agosto, quando il governo varò il disegno di legge che prevedeva il black out degli spot quarantacinque giorni prima del voto, Ciampi seguì con attenzione il

dibattito che si aprì sia nell'opposizione che all'interno della stessa maggioranza. Tra il divieto assoluto previsto dal testo governativo e una regolamentazione che garantisce parità di accesso a tutti i partiti durante la campagna elettorale, il capo dello Stato non nascose di preferire la seconda ipotesi. Durante i pranzi e gli incontri informali a Castel Porziano con i leader dei partiti ascoltò molto e pesò ogni sua parola. Facendo però intendere chiaramente, agli esponenti della maggioranza, che il divieto tout court non era la soluzione migliore, e a quelli del Polo, che la materia andava comunque regolamentata.

E proprio i consigli dispensati da Carlo Azeglio Ciampi hanno pesato nelle modifiche al testo governativo apportate prima al Senato e poi alla Camera. L'o-

biettivo del capo dello Stato era che anche sulla par condicio si riuscisse a trovare in Parlamento una convergenza ampia, come è avvenuta per la riforma del giusto processo e dell'elezione diretta dei presidenti delle Regioni. Se la nuova legge va incontro alle regole che aveva ed ha in mente Ciampi, inutile attendere un comunicato del Quirinale. E tantomeno un gesto clamoroso e politicamente dirimpente come il rinvio della legge alle Camere chiesto dal Polo.

Ora dovrà essere il centro destra a decidere se, persa la battaglia parlamentare, nel mirino dovrà entrare il Quirinale, restio a farsi trascinare nella disputa politica.

Se Berlusconi aprirà questo nuovo fronte, a pagarne il prezzo politico più alto potrebbe essere proprio lui.

L'ARTICOLO

STRATEGIE NUOVE PER SALVARE LA RAI

di JADER IACOBELLI

Il mercato è una cosa seria anche per la Rai, anche per il «Servizio pubblico». Il canone, dovendo alimentare tre reti, è ormai poca cosa. Basta raffrontarlo ad un qualunque abbonamento di una singola «pay» per comprendere che oggi un'azienda di telecomunicazioni deve avere un'altra dimensione finanziaria. Per questo tutte le aziende del campo vanno facendo alleanze in modo da poter raggiungere quel grado di competitività che le ponga in condizione di tener testa ai processi innovativi che sono sempre più accelerati, di avere successo e, nel caso della Rai, di svolgere al meglio la propria funzione. Lo ha detto anche Walter Veltroni nella sua relazione al Congresso Ds: «Serve innovazione, evoluzione tecnologica: per accelerare il passaggio al sistema digitale terrestre e trasformare un canale di oggi in otto di domani; per concentrare le risorse nella produzione dei programmi più che nel controllo delle reti. E perché ci siano più soggetti e più pluralismo».

Ma il problema delle alleanze e dell'innovazione per un Servizio pubblico come la Rai è più complesso di quello dell'emittenza commerciale perché non è soltanto economico e neppure soltanto tecnologico, ma è anche qualitativo, di quella qualità che definirei «civica» che si richiede a un Servizio pubblico.

Anche Veltroni ha infatti concluso la sua considerazione dicendo che la Rai deve rafforzarsi «perché finalmente, anche in questo campo, quantità e qualità possano incontrarsi». Bisogna, cioè, non crescere per crescere, ma per poter svolgere meglio il proprio compito di servizio pubblico, per poter proporre programmi di migliore qualità, per non essere condizionati soltanto dall'audience, per poter essere riconoscibile come servizio pubblico non soltanto per la ragione sociale, ma dai palinsesti, per concepire la concorrenza non in base a parametri soltanto quantitativi.

In un mercato tanto spregiudicato e dinamico i Servizi pubblici televisivi - non soltanto il nostro - debbono perciò darsi strategie nuove, non facili da definire e meno facili da attuare di quelle tradizionali, perché essere forti sul piano economico con alti standard di qualità sembra quasi una contraddizione in campo televisivo dove troppo spesso la volgarità fa premio sulla qualità. Per riuscirci occorre tentare la via suggerita tempo fa dal presidente della Rai, Zaccaria, di larghe intese fra i servizi pubblici dei vari paesi, se non altro per equilibrare alleanze con privati che altrimenti potrebbero divenire troppo condizionanti e spingerci «fuori strada».

Il compito che si è assunto il direttore generale Celli di fare sopravvivere la Rai, riorganizzandola, e di renderla competitiva in un'arena sempre più affollata e rischiosa, deve quindi svolgersi su due piani: quello della quantità e quello della qualità. La sua formazione interdisciplinare può favorirlo, anche perché per lui non dovrebbe essere un gioco di parole dire, quasi kantianamente, che la qualità senza la quantità è vuota, ma che la quantità senza la qualità è cieca. E questo secondo corno del dilemma sarebbe più grave del primo perché il compito di una televisione di Servizio pubblico è proprio quello di fare un po' di luce in un mondo che sembra sempre più buio.